

In primo luogo, io ritengo che quando viene in mente ad un uomo di compiere o tralasciare una certa azione, se egli non ha il tempo per deliberare, il compimento o l'astensione seguono necessariamente il pensiero presente che egli ha della buona o cattiva conseguenza che gliene possono derivare. Così per esempio, nell'ira improvvisa l'azione seguirà il pensiero della vendetta; nella paura improvvisa, il pensiero della fuga¹. Anche quando un uomo ha tempo di deliberare, ma non delibera, perché non gli si è mai palesato nulla che potesse farlo dubitare della conseguenza, l'azione segue la sua opinione circa la bontà o il danno dell'azione stessa. Queste azioni, io le chiamo volontarie [...], perché le azioni che seguono immediatamente l'ultimo appetito sono volontarie, e dato che qui c'è un solo appetito, quel solo è l'ultimo².

Inoltre, ritengo ragionevole punire un'azione avventata, in quanto non avrebbe potuto essere compiuta in questo modo da un uomo, se non fosse stata volontaria. Infatti, non si può affermare che un'azione umana sia priva di deliberazione, per quanto improvvisa possa mai essere, poiché si suppone che l'uomo che la compie abbia avuto modo di deliberare per tutto il tempo precedente della sua vita, se dovesse compiere quel tipo di azione o meno. Ne viene, che colui che uccide in un improvviso accesso d'ira, potrà nondimeno venire giustamente condannato a morte, poiché tutto il tempo in cui egli fu in grado di considerare se uccidere fosse bene o male, sarà tenuto in conto di una continua deliberazione, e di conseguenza l'uccisione verrà giudicata come procedente da scelta³.

In secondo luogo, io penso che quando un uomo delibera se debba fare una cosa o non farla, egli si riduca a considerare se sia meglio per lui farla o non farla. E considerare un'azione, significa immaginare le conseguenze, sia buone che cattive. Donde va dedotto, che la deliberazione non è altro che un'immaginazione alternata delle buone e cattive conseguenze di un'azione o, ciò che è lo stesso, speranza e timore alternati, o appetito alternato di compiere o tralasciare l'azione, intorno alla quale l'uomo stesso delibera⁴.

In terzo luogo, io penso che in tutte le deliberazioni, vale a dire in tutte le successioni alternate di appetiti contrari, l'ultimo è quello che noi chiamiamo volontà, e viene immediatamente appena prima del compimento dell'azione, o appena prima che il suo compimento diventi impossibile. Tutti gli altri appetiti di compiere o di tralasciare, che colgono un uomo durante le sue deliberazioni, vengono di solito chiamati intenzioni e inclinazioni, ma non volontà, non essendovi che una volontà, che anche in questo caso può essere chiamata l'ultima volontà, pur se l'intenzione muta spesso⁵.

In quarto luogo, penso che le azioni che un uomo è detto fare su deliberazione, sono dette volontarie e compiute su scelta ed elezione, cosicché un'azione volontaria, ed un'azione proveniente da scelta sono la medesima cosa; e di un agente volontario, è tutt'uno dire che è libero, e dire che non ha posto fine alla deliberazione⁶.

In quinto luogo, penso che la libertà sia rettamente definita in questo modo: *La libertà è l'assenza di tutti gli impedimenti all'azione, che non siano contenuti nella natura e nella qualità intrinseca dell'agente*. Così, ad esempio, si dice che l'acqua discende liberamente, o che ha la libertà di scendere per il letto del fiume, poiché non c'è impedimento lungo quella direzione, ma non di traverso, poiché gli argini sono impedimenti. E benché l'acqua non possa risalire, pure non si dice mai che le manchi la libertà di salire, bensì la facoltà o potere, poiché l'impedimento è nella natura dell'acqua, e intrinseco. Così anche noi diciamo che chi è legato manca della libertà di andarsene, poiché l'impedimento non sta in lui, ma nei suoi legami, mentre non diciamo altrettanto di chi è malato o storpio, poiché l'impedimento sta in lui stesso⁷.

In sesto luogo, penso che nulla traggia inizio da se stesso, bensì dall'azione di qualche altro agente immediato al di fuori di sé. E che quindi, non appena un uomo abbia un appetito o volontà per qualcosa, per cui immediatamente prima non aveva, né appetito, né volontà, la causa della sua volontà non è la volontà stessa, ma qualcos'altro che non è in suo proprio potere. Cosicché dal momento che è fuori discussione che la volontà sia la causa necessaria delle azioni volontarie, e, per ciò che si è detto, la volontà è anche causata da altri fattori, dei quali non dispone, ne consegue che le azioni volontarie hanno, una per una, cause necessarie, e quindi sono necessitate⁸.

In settimo luogo, sostengo che causa sufficiente è quella alla quale non manca nulla perché sia necessaria alla produzione dell'effetto. Essa è quindi anche una causa necessaria⁹. Infatti, se fosse possibile che una causa sufficiente non generasse l'effetto, allora mancherebbe qualcosa di necessario alla produzione dell'effetto stesso, e così la causa non sarebbe sufficiente; ma se è impossibile che una causa sufficiente non produca l'effetto, allora una causa sufficiente è una causa necessaria: si dice infatti che produce un effetto necessariamente, quella causa che non può non produrlo. Da ciò si chiarisce, che qualunque cosa venga prodotta, viene prodotta necessariamente; infatti, qualunque cosa venga prodotta, ha avuto una causa sufficiente a produrla, altrimenti non ci sarebbe stata; e quindi, anche le azioni volontarie sono necessitate.

Da ultimo, io ritengo che la definizione consueta di libero agente, secondo cui un libero agente è ciò che, quando sono presenti tutti gli elementi necessari a produrre l'effetto, può nondimeno non produrlo, implica una contraddizione, ed è priva di senso; come se si dicesse che la causa può essere sufficiente, cioè necessaria, eppure l'effetto non ne seguirà¹⁰.